

Editoriale

Quando abbiamo progettato il tema di questo numero di «Storia delle Donne», abbiamo privilegiato, fra i molti temi urgenti, il nodo sempre più sensibile e doloroso della migrazione delle donne. Abbiamo scelto il punto di vista di chi sta nei luoghi degli approdi, di chi osserva concretamente i passaggi –quasi sempre intrapresi per scelte obbligate– già compiuti, la prospettiva di chi per nascita abita gli altrove in cui i migranti, e soprattutto le donne, tentano di trovare lo spazio-tempo di una vera e propria rigenerazione. Abbiamo così cercato di fare emergere gli sforzi che le donne compiono, spesso anche per gli uomini del loro gruppo, nel tentativo di costruire una nuova stabilità personale intorno alla quale ridisegnare la rete dei nessi familiari nelle estreme difficoltà di un'integrazione sociale complessa, sempre sospesa in equilibri fragili e instabili. Le donne infatti, sulla scena dei nuovi processi migratori, spesso illegali e clandestini, pur costituendo l'anello sociale più debole, i soggetti più facilmente sfruttati –lavoratrici a basso costo nel domaine industriale o dei servizi e della piccola imprenditoria femminile,– restano punti di riferimento ineludibili per la conservazione e il riadattamento delle tradizioni e delle culture d'origine nelle nuove condizioni di vita. E, qualunque sia lo statuto politico delle nuove migranti, le donne che lasciano i loro paesi –lavoratrici, profughe, esiliate, rifugiate– sono ormai una presenza così massiccia e al contempo così specifica da aver imposto agli studiosi una nuova categoria d'analisi, la «femminilizzazione della migrazione».

Le cause che hanno condotto le donne sulla via dell'emigrazione sono le più diverse, talvolta indotte prevalentemente da ragioni

economiche e politiche, ma anche legate a pratiche matrimoniali del proprio gruppo familiare esteso, o alla diffusione –pensiamo al caso latino-americano– di famiglie monoparentali, o nelle quali la donna ha un marcato potere decisionale. Inoltre, è sempre più frequente, in questo nostro tempo, lo sradicamento forzato per motivi bellici, religiosi e razziali.

Nella nostra prospettiva d'indagine l'attenzione si è rivolta a quel lungo segmento nella vita delle donne immigrate che registra le condizioni del loro inserimento nei nuovi contesti di arrivo –quasi sempre profondamente diversi per sistema politico, cultura, religione– dove il radicamento è difficile, le reti di relazioni sono problematiche e dove spesso è impossibile l'integrazione, concetto peraltro non condiviso da molti studiosi dei movimenti migratori. Luoghi di arrivo che diventano lo sfondo e il detonatore di una alterità difficile da abitare, ma anche luoghi, o meglio, dimensioni in cui sperimentare il “fuori luogo”, dimensioni che possono incidere sulla vita delle donne e generare trasformazioni identitarie di profonda rilevanza. Quel lungo segmento della vita delle donne in transito racconta, assieme ai vissuti individuali e relazionali, il modo in cui la migrazione incide nella loro vita e in quale misura essa contribuisce a trasformare loro stesse e, anche, a modificare le dinamiche familiari.

Poco o niente abbiamo dedicato, qui, a quella integrazione impossibile che porta non di rado all'esplosione violenta di vite inconciliabili; ma molto più che un fascicolo di rivista sarebbe stato necessario per raccontare, per rimanere nel solo ambito italiano, la storia di Hina Saleem e delle tante ragazze segregate, maltrattate, uccise da padri, fratelli, mariti in nome di un Islam che, spesso, gli stessi autori dei delitti non conoscono bene: è ormai fin troppo noto che, in alcuni casi, le donne sono più libere nei loro paesi d'origine che qui, dove la formazione di *enclaves* migranti accentua il controllo sulle persone, all'interno e all'esterno delle famiglie. Questa prospettiva sarebbe stata un buon contributo a quelle ricerche che esplorano il modo in cui l'esperienza dell'emigrazione rappresenta una sfida ai rapporti di potere patriarcale e nello stesso tempo favorisce la messa in discussione dei rapporti gerarchici all'interno della sfera familiare. Una sfida che vuole trasformare le dinamiche interne al nucleo domestico e mutare i rapporti di genere e generazionali; una sfida in cui le donne diventano strumento e tramite di nuovi comportamenti e nuove pratiche.

Heureusement, la storia delle immigrate non ha sempre questi foschi colori e allora è possibile parlare, scrivere e mettere in luce le molteplici e originali sfaccettature transculturali che le donne cla-

borano nei loro comportamenti quotidiani, resi sovente ineludibili dalla necessità di “uscire di casa” in un luogo straniero e di interagire con le istituzioni e i servizi del nuovo paese, con lo scopo di partecipare alla formazione dei propri figli, ma anche di entrare a pieno diritto nel mondo del lavoro e dell’imprenditoria.

L’uscire di casa è prima di tutto l’impegno di superare l’orfanità della lingua. Nel 1870 Jacob Burckhardt, nel suo corso tenuto a Basilea, spiegava che a muovere la storia sono tre potenze: lo Stato, la religione e la cultura, il cui cuore pulsante è la lingua. Ebbene, anche oggi, nel mondo globalizzato, ancora la lingua è il mezzo che aiuta le donne e gli uomini migranti a conoscere i nuovi codici culturali delle società di accoglienza, a recepirli ed a trasformare se stessi e a modificare, più di quanto comunemente si pensi, i riferimenti culturali della società in cui si inseriscono. La parola, e specialmente quella scritta, offre alle migranti e alle native spazi di relazione, scambio e confronto, offre l’opportunità di lavorare assieme e costruire relazioni, utilizzandola come “piattaforma” di dialogo e di narrazione.

Non sono davvero rari gli esempi di immigrate che sono divenute protagoniste nei processi di *cultural transfer* e *leaders* in molte attività economiche, culturali e politiche di integrazione: donne che, con le loro identità transnazionali e plurali, camminano verso una cittadinanza di genere e interculturale.

Questo numero di SdD si propone di indagare nella *longue durée* l’esperienza della migrazione femminile attraverso l’osservazione di modalità, condizioni ed esiti di inserimento delle donne nei nuovi contesti relazionali e territoriali. E ciò cercando soprattutto di cogliere –nell’esperienza del “fuori luogo” da esse vissuta– la loro funzione di soggetti attivi nei processi di *cultural transfer*, di attori operanti sia all’interno del nucleo domestico e parentale sia verso il mondo esterno, come motori dell’evoluzione delle comunità di appartenenza e soggetti tutt’altro che passivi nel percorso di creazione di una nuova cittadinanza.

I contributi di questo fascicolo guardano le realtà delle migranti in diversi paesi d’Europa e dell’America Latina, ma in questi giorni, chiuso il numero e apprestandoci a scrivere l’Editoriale, in tempo reale quasi come delle croniste, abbiamo dovuto vedere –e dobbiamo darne conto– il nostro paese, l’Italia, teatro di due tragedie di migranti: l’orrore del naufragio nei pressi di Lampedusa (l’isola a sud della Sicilia), la cui mancanza di senso si esprime nel corpo della giovane donna legato a quello del suo feto annegati a pochi

metri dalla riva, e il rogo dei sette lavoratori e lavoratrici cinesi, forse immigrati clandestini, ma per certo posti al di fuori delle minime tutele sindacali, morti in un laboratorio-dormitorio-lager a Prato, nella nostra civile Toscana. Frutto, la prima, delle gravi sofferenze di molte popolazioni della terra, causate da Stati che, incuranti del bene comune e nell'indifferenza o connivenza internazionale, calpestano i diritti umani e civili, da economie globalizzate e finanze rapaci, votate allo sfruttamento selvaggio di interi continenti e quindi pronte a scatenare guerre e barbarie. Esempio patente della moderna schiavitù è la seconda, e risultato delle leggi di un paese, l'Italia, che ha affrontato il fenomeno immigrazione con la legge Bossi-Fini (30 luglio 2002) la quale, al posto del rispetto dell'altro, ha contemplato il reato di immigrazione clandestina.

La tragedia del Mediterraneo, che ci restituisce quasi giornalmente cadaveri e corpi stremati di migranti, ci ha fatto ripensare al tempo –più di un anno fa– in cui abbiamo progettato il tema di questo fascicolo, dedicato ai viaggi talvolta “forzati” delle donne: le migrazioni, dovute alle cause più diverse, che rimandano a contesti geo-politici e bellici dei nostri giorni, ma anche alle nuove opportunità offerte ai ceti medi di spostamenti di lungo raggio, e che nel passato sono derivate dalle politiche familiari e dinastiche, dai conflitti e dalle persecuzioni religiose, dagli stanziamenti in territori extra-europei, dalle deportazioni operate nel regime della schiavitù.

Un processo di grande respiro che ci impone, ora, di guardare con rinnovata attenzione e convinzione da una prospettiva privilegiata: quella che ci ha indotto a mettere al primo posto la funzione assolta dalle donne quali soggetti attivi di *cultural transfer* operanti sia all'interno del nucleo domestico e parentale sia verso il mondo esterno. Ora più che mai, infatti, sentiamo di dover dare visibilità e valore a questa particolare qualità delle donne del nostro tempo e di epoche lontane, alla loro capacità di tessere un filo tra un passato che si sono lasciate traumaticamente e dolorosamente alle spalle e un futuro ignoto, attraversato dallo smarrimento, dalla nostalgia ma anche dalla speranza e dalla capacità di immaginare un nuovo futuro. Un filo che attraversa i tempi, gli spazi, i generi e le generazioni dando un briciolo di senso e un barlume di fiducia alla sofferenza e ai lutti delle donne migranti.

Ma, nel chiudere questo editoriale, non possiamo non tornare a Prato, «[...]» dove la drammatica morte dei cinesi non è stata causata da un semplice incendio, ma proprio dalla negazione dei loro diritti. Se ad essi fossero stati garantiti un lavoro legale e la sicurezza, il diritto alla salute e quello all'abitazione, dunque il ri-

spetto minimo della dignità della persona, nessuno di loro sarebbe morto. Questo non è un caso eccezionale, ma la testimonianza di una separazione sempre più diffusa dell'economia dai diritti, che trascina con sé anche quella tra politica e diritti» (Stefano Rodotà, *Diritti che lo Stato deve restituire*, «la Repubblica», 13 dicembre 2013). Ha il volto di queste donne e di questi uomini il tragico effetto del capovolgimento del rapporto fra democrazia ed economia, frutto dell'ultimo trentennio di politiche neoliberiste che hanno esasperato la deregolamentazione del capitalismo finanziario e spinto lo Stato ad abbandonare, colpevolmente, la sua fondamentale funzione di garante dei diritti umani.